LE CONVENIENZE TEATRALI

FARSA

DEL SIGNOR

ANTONIO SIMON SOGRAFI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL CAVALIERE, direttore degli spettacoli.
IL CONTE DI LULLI.
DARIA GARBINATI DE PROCOLI.
PROCOLO, suo marito.
L' IMPRESARIO.
GENNARO SCAPPI, maestro di musica.
PETRONIO, servitore della prima donna, bolognese.
SGUALDO, servo dell' Impresario.
GIUSEPPINO PAPPA, detto il Frascatino, primo musico.
FILIPPO DE GARULLI, ballerino, fiorentino.
GUGLIELMO KNOLLEMANHILVERDINCH-SPRAICHMAISTER, tenore, tedesco.
SAVERIO TROTTOLI, detto il Pulcinello, secondo musico, romano.
GAETANO PERLUCCI, detto Donino, secondo tenore.
LUISA SCANNAGALLI, seconda donna, bolognese.
AGATA, sua madre, bolognese.
CECCA SPEROZZOLI, altra seconda donna, milanese.
MANZINO, accomodatore di libri d' opera.
UN PITTORE, veneziano.
AGOSTINO, sarte.
SERVITORI, che non parlano.

La Scena è in Lodi.

ATTO UNICO.

Sala d'un albergo contiguo al teatro, con molte porte. C'è un paravento nel mezzo, che separa dagli altri l'appartamento della prima donna.

SCENA I.

Il Conte, l'Impresario.

Imp. Se no la me agiuta son desperà.
Con. Penserò... vedrò...
Imp. Sta impresa pol esser la mia rovina.
Con. Con una prima donna di questa sorte! Altro che rovina; voi farete un pozzo d'oro.
Imp. Lo volesse el ciel; ma no la vede che ordene che ghe xe? Ghe manca otto zorni a andar in scena, e xe indrio opera, bali, vestiario, scenario, no xe al'ordene i carteloni, xe da giustar el libreto, ghe xe cento cosse da far... in verità che se ela no me protege mi son l'omo più intrigà del mondo.
Con. E cosa volete che io faccia? Se potrò farvi del bene, ve lo farò.
Imp. Me bastarìa solamente dentro d'ancuo de poder dar el libreto, e el cartelon al stampador. Caro lustrissimo sior Conte, so che la xe tanto generoso, e d'otimo cuor, la varda de ridur madama a unirse co mi per combinar le so convenienze, e per far almanco la prima prova d'incontro de parti.
Con. Vedrò ... procurerò di cogliere il buon momento... in somma venite dopo pranzo, e spero che vi consolerò.

Imp. Za che la xe tanto gentil no la poderave farme la carità de parlarghe adesso a madama?

Con. Oh adesso non conviene. Sarà ancora a letto.

Imp. E no poderave come mi andarghe a parlar?

Con. Se vi vede povero voi. Lò sapete ch'ella non vuol aver che fare cogl' impresari. A Napoli perchè l'impresario è andato a visitarla ha presa una bile, ed è stata cinque sere senza andare al teatro.

Imp. Co la xe cussì ghe starò lontan: ma la xe una gran condizion de un povero impressario, che spende el so sangue, che ga cuor de dar ottocento zechini a una donna per vintiquatro recite, de no poderla gnanca veder.

Con. Io vi consiglio per vostro meglio a tacere.

Imp. Cossa vorla che tasa de più? No go gnanca verto boca co la xe arivada; e sì, sala, un altro impressario che s'avesse visto a capitar la prima donna alla piazza diese zorni prima de andar in scena, dasseno che nol la gaveria tegnuda, e per el manco el gaverave fato una protesta.

Con. Sarebbe stato peggio per voi; non avreste avuta la mia protezione.

Imp. Go gusto anca mi de aver fato cussì, perchè in sta maniera me posso lusingar del so favor.

Con. E questo maestro, non pensa di venire a fare il suo dovere?

Imp. El m'ha inpromesso de vegnir da basso per la quarta volta. El stà quà de suso, l'è drio a scriver, ghe manca diversi pezzi de musica, e per questo nol pol partirse dal taolin; e po la sa, i Napolitani va ala bona, e no i sta su certe etichete.

Con. Ma con madama converrà che cangi il suo sistema.

Imp. L'è disposto a servirla in tuto, e per tuto. Dunque, lustrissimo, se la crede ben, farò invidar quà la compagnia a mezzo zorno per stabilir sto cartelo, e sto libreto.

Con. Prima bisogna passar parola col marito di madama.

Imp. E a lu, ghe poderogio parlar?

Con. Quanto volete. E' un uomo compitissimo. Eccolo.

SCENA II.

Procolo, Petronio, e detti.

Pro. [*con gravità*] Conte, addio.

Imp. Sior Procolo, ghe son servitor.

Pro. [*senza badare all' Impresario*] Come state, Conte?

Con. Bene, e voi?

Pro. Male. Ho dormito male. Il letto è cattivo. Quando viaggiamo ci portiamo sempre dietro il letto; ma questa volta non l'abbiamo.

Con. E madama, come ha passata la notte?

Pro. Assai peggio di me. Ha presa una bile fortissima, e non so se per quest'oggi sortirà dalla sua stanza.

Con. Per qual cagione?

Pro. E' stata pizzicata da una zanzara prima d'addormentarsi.

Con. Speriamo bene. Ci sarebbe qui l'Impresario che vorrebbe...

Pro. [*senza badare al Conte*] Petronio?

Pet. Sgnour.

Pro. La cioccolata a madama mia moglie, e a me.

Pet. Gnor sì. [*parte, poi torna*]

Con. Se siete contento vorrebbe verso il mezzo giorno...

Pro. [*come sopra*] Petronio?

Pet. Sgnour?

PRO. Portala presto.
PET. Subit. [*parte, poi torna*]
CON. Vorrebbe mettere all'ordine il dramma, e il cartellone dell'opera per farli stampare.
PRO. [*con gravità*] Ah! questo è l'Impresario? addio,
IMP. Go fatto el mio dover.
CON. Dunque, che ne dite voi?
PRO. Io credo, che potrà risparmiare a tutti quest' incomodo.
IMP. Se xe lecito se pol saver el perchè?
PRO. Perchè se il maestro non dà a madama mia moglie, dentro questa mattina l'aria del primo atto, noi prenderemo le poste, e se ne anderemo via.
IMP. Son sta in sto momento desuso, el giera giusto drio a strumentarla.
PRO. [*riscaldato*] E' dietro a strumentarla senza prima farla vedere a me?
IMP. El voleva vegnir da basso a mostrarghela; ma come l'è un omo che parla sempre forte, cussì l'ho fato star desuso perchè nol la desmissiasse. (L'ho comodada.)
PRO. [*sorridendo*] La tornerà a strumentare, la tornerà a strumentare.
IMP. E una, e do, e tre, e quante volte che la vorrà.
CON. Mi farò sentire anch'io da questo maestro.
PET. A son que cu la qulazion. [*cón sottocoppa e cioccolate entra da madama*]
PRO. Vengo. [*al Conte con gravità*] Conte, subito che madama mia moglie darà udienza, mi ricorderò di voi.
IMP. La senta, la ghe diga a madama, che vorave anca mi...
PRO. Madama mia moglie non dà udienza a impresari. [*parte*]

SCENA III.

L' Impresario, *il* Conte.

Imp. Oh mazzao! xelo un bel sesto? ala visto? ala sentio? Ma me sorprende che un cavalier dela so sorte abia la pazienza de viazar co sta razza de mati, e de tegnirghe drio a tute le so grandezze, e ai so pregiudizi.

Con. Vi dirò. Dopo un certo impegno che ho avuto con una seconda donna, che ha cantato a Bologna l'anno scorso, per la quale ebbi ancora a riportare in un duello una ferita in un braccio, ho stabilito di non volerne più saper altro di lei, e per distaccarmi, avendo avuto occasione di conoscere madama lo scorso carnevale a Torino, mi sono unito con essa, e sono venuto a Lodi.

Imp. So che madama ga dell'amicizia per ela. Ela poderave otegnirme el favor de poderla reverir.

Con. Vedrò ... procurerò ...

Imp. Dal canto mio la la assicura che farò el possibile perchè la sia contenta in tuto e per tuto.

Con. Avvertite bene, che il primo uomo, il tenore, il maestro, tutti in somma abbiano per lei i dovuti riguardi. Ella è così biliosa, e s'inquieta così per poco, che non si può credere: se ella prende una bile siete rovinato, perchè la bile le fa l'effetto di toglierle interamente la voce.

Imp. No la se dubita, che se varderà de no farla inquietar. Per il primo omo go procurà de meterlo a segno. El tenor xe un zovenoto poco puntiglioso, onde me lusingo, se no i me lo guasta, che el se adaterà a tuto. El maestro pò l'è un omo dificile, el sa el so mistier, e certe cosse, se la m'intende, nol

le farà; ma me lusingo che tratandolo con bona grazia lo riduremo anca questo. Sento a far le scale... L'è giusto lù.

SCENA IV.

GENNARO *in veste da camera, pianelle, con penna agli orecchi, occhiali, barba lunga, carta di musica in mano*, e DETTI.

GEN. [*dietro il paravento*] Malora, Impressario, dove sei?

IMP. Semo quà. La vegna sior maestro.

GEN. Io non saccio come annare avanti. Manname un accordatore. Come aggio a sonare con chillo ciembolo che m'hanno dato? Cavaliere, te saluto.

IMP. L'acordador l'ho mandà a chiamar in sto momento; anca i virtuosi se lamenta, che le spinete xe senza corde, e che le xe tute scordae.

CON. Addio, maestro; sarete a buon porto colla vostra musica?

GEN. A buono puorto? songo a uno mare auto, caro lo mio cavaliero. Come bolite che se possa scrivere in chissa manera? La prima donna, possa essere accisa...

IMP. Zitto... [*al Conte*] La lo scusa per carità. [*a Gennaro*] Se la prima donna sente, nasce un precepizio. Sior maestro, cara ela la prego de andar co le molesine. La xe una donna delicatissima, la xe biliosa all'ecesso, la xe brava, bisogna soportar; e po ghe xe quà sto cavalier, che xe el so protetor, che merita tuti i riguardi. Se per esempio la volesse qualche picolo cambiamento ...

GEN. Possa morire de subeto maestro, prima donna, protettore, impressario, marito, mammata, patreto, se faccio no cambiamento. E poi sta

attiento Impressario veh, io non aggio che fare con lo marito. Io non posso vedere li mariti de prime donne.

Imp. [*al Conte*] La ghe perdona in grazia mia. L'è un omo fatto cussì, el pensa ben, ma el se spiega mal. [*a Gennaro*] Col mario no la gaverà da far. Le arie del tenor xele fate?

Gen. Le ha lo copista. Sentirai, signor cavaliero, che arie aggio fatte, ma lo deavolo vole, che lo poverello non saccia na parola italiana.

Imp. El rondò del musico?

Gen. Aggio fatto lo stizzo; ma, core mio, chillo anemale fa impazzare lo poeta, perchè vole cantare lo rondò con le catene. Cosa vuoi che te dica?

Con. Non fa egli la parte di Romolo?

Gen. Per l'appunto. Senti lo anemale dello soprano. Sai, cavaliero, che il dramma è Romolo ed Ersilia dello gran Metastasio. Ebbene: nell' atto terzo viene Romolo trionfadore, e canta in mezzo lo coro. Tutto lo popolo fa feste a Romolo, e chisso anemale de Romolo vole cantare lo Rondò colle catene! che te ne pare, cavaliere mio?

Con. Gli dirò io una parola all'orecchio a questo signor Romolo, e vedrete che canterà senza catene.

SCENA V.

Procolo *parlando verso l'appartamento*, e detti.

Pro. Badate bene di chiudere le finestre della camera d'udienza. Conte, se volete riverire madama mia moglie, è in camera d'udienza.

Con. Addio, maestro.

Imp. [*al Conte*] Me raccomando a ela.

Con. Spero che vi potrò consolare. [*parte*]

GEN. Aspettami, vengo ancor io.

PRO. Dove andare voi? fermatevi.

GEN. Non posso vedere moglierata io?

PRO. Vi pare di essere in una conveniente figura, per essere ammesso all' onore di baciarle la mano?

GEN. Che saccio de figura? aggio l' aria bella e fatta, e vado a fargliela sentire.

PRO. Fatela vedere a me.

GEN. Fai la prima donna tu?

PRO. Madama mia moglie si rimette a me intieramente.

IMP. Via, sior Genaro, la ghe fazza sta pulizia qua a sior Procolo, la ghe la lassa veder.

GEN. Pigliala. Ma quanno l' avrai veduta sarà lo stesso.

PRO. [*la esamina fa gesti di disapprovazione, e Gennaro s' inquieta*]

IMP. [*a Gennaro*] (No la me lo disgusta. L' abia pazienza.)

GEN. C' è qualche cosa che non te peace?

PRO. Non c' è una nota, che sia buona per madama mia moglie. [*la restituisce*]

GEN. [*abbracciando l' Impresario*] Ah, Impressario mio, te l' aggio detto?

IMP. No la se inquieta. Esaminemo, vardemo. Per cossa disela che no ghe xe gnanca una nota de bona?

PRO. Prima di tutto madama mia moglie non canta mai in delasoirè.

GEN. Auh! mamma mia!

IMP. [*a Gennaro*] La lo lassa dir per amor del cielo!

PRO. In secondo luogo quei passaggi non sono per lei.

IMP. Con un strisso de penna i se pol cambiar.

PRO. In terzo luogo la parte cantante è troppo coperta dagli strumenti.

Imp. Anca questo se pol comodar. Caveremo un poca de strumentazion.

Pro. In quarto luogo ...

Gen. In quarto luogo, Procolo mio, vattene denanzi agli occhi miei.

Pro. Se non cangierete quell'aria, madama mia moglie ne metterà una d'un altro maestro.

Gen. Impressario mio, manname via chisso Procolo per carità.

Imp. Con un poca de flema, se la gaverà pazienza comoderemo tuto.

Pro. Non c'è flemma, non c'è accomodare. Bisogna comporre un'altra aria.

Gen. Non cangio na notariella de chissa aria, se credesse de deventar no ciuccio come Procolo.

Pro. Lo saprà madama mia moglie, lo saprà. [*parte minaccioso*]

SCENA VI.

L'Impresario, Gennaro.

Imp. Caro sior maestro no la me desgusta sta zènte, nol xe nè el soo, nè el mio interesse.

Gen. Ma non aje sentuto?

Imp. Ho sentio benissimo; ma coi virtuosi de sta sorte ghe vol soferenza. Ela po, la me scusa, la ga el vizio de parlar sempre forte, che par che la vogia criar co tuto el mondo. Ghe vol maniera, spezialmente co sta prima donna, ala qual tuto ghe dà fastidio. La procura de tratarla con civiltà, con pulizia, e la mostra d'esser disposto a far tuto quel che la vol. La ga con ela quel protetor romano, che xe un prepotente de prima sfera, e se no altro per sta rason bisogna aver giudizio, e ingiotir qualche bocon amaro.

Gen. Lascia fare a me, che colle prime donne ci ho la miglior manera de chisso mondo.

IMP. Sin che me recordo: al capo de bali gala dà tuta intiera la musica del balo analogo?
GEN. Ha avuto tutto questa notte.
IMP. Anca el so a solo?
GEN. Anca lo a solo.
IMP. Xelo restà contento?
GEN. Credo de sì, non l'aggio chiù veduto.
IMP. Se ancuo combineremo el libreto, e el cartelon, stasera faremo la prima prova de incontro de parti.

SCENA VII.

SGUALDO *con carte di musica*, *e* DETTI.

SGU. Sior paron.
IMP. Cossa ghe?
SGU. El capo dei bali ghe manda indrio el so a solo del balo analogo, e el m'ha dito, che la ghe diga al sior maestro, che lu no bala a soli in elafà.
GEN. Ah! povero Gennariello, in quale paiese sei benuto a lasciare lo core tuio.
IMP. Pazienza, maestro, pazienza. [*a Sgualdo*] Diseghe al capo dei bali che el tegna el so a solo, che mi po parlerò con elo.
SGU. Anca la seconda donna ghe manda indrio el menueto del secondo ato, perchè la dise, che la vol un'aria cola cabaleta.
GEN. Auh!
IMP. Gnente, sior maestro, la lassa far a mi. [*a Sgualdo*] Porteghe indrio el menueto alla seconda donna e diseghe che le cabalete xe tute riservae per le prime parti. [*a Gennaro*] Vedela se co la flema se giusta tuto?
SGU. El primo musico, e tuti i altri personagi dell'opera i dise, che prima de dar ala stam-

pa el cartelo, e el libro dell' opera i vol esserghe anca lori per le so convenienze.

Imp. Diseghe a tuti, che i sia quà a mezzo zorno, che i sarà servidi. Avemo combinà le convenienze dei balerini, possibile che no podemò conbinar quelle dei cantanti? Andè là subito. Avisclli tuti.

Sgu. [*parte*]

Imp. Vedela quanta pazienza che go mi, che li pago; la ghe n' abia un pocheta anca ela. Via, la se senta, e la varda, per farme servizio a mi, se se podesse farghe a quel' aria qualche picola alterazion. [*dà una sedia a Gennaro, che si mette a tavolino presso il paravento*]

SCENA VIII.

Tronio, Procolo, il Conte, Daria, e detti.

Pet. Aiè qua la mi padrona. [*dispone le sedie, e parte*]

Imp. Corro via subito; maestro me racomando.

Gen. Perchè vai via?

Imp. La sa, che la prima donna no vol veder impressari.

Gen. Fermate dietro chisso paraviento.

Imp. La dise ben, cussì sentirò tuto. [*si ritira dietro il paravento, poi torna*]

Pro. E' qui madama mia moglie.

Gen. (Preceduta da Procolo Trommetta.)

Con. Viene madama.

Dar. [*sorte gravemente, guarda intorno e siede*] Che casaccia è mai questa! Male addobbata, male ammobiliata, tutto male, tutto cattivo.

Con. E' vero, tutto è cattivo.

Imp. [*a Gennaro sporgendo fuori la testa*] (La la trata co pulizia.)

GEN. (Lascia fare a me.)
DAR. E' quell'uomo là il maestro?
CON. Sì, quello.
GEN. Te saluto prima donna. [*esamina l'aria*]
DAR. Che screanzato!
PRO. Siamo venuti a questo teatro per far un piacere a molte dame, e a molti cavalieri, che ci hanno pregati, e non per esser oltraggiati da un lazzarone.
IMP. [*come sopra*] (Prudenza, maestro, per carità.)
DAR. Avevamo la scrittura in mano di Londra, e d'Inghilterra, e non l'abbiamo accettata per far un regalo alla nobiltà di questo paese, e poi ci conviene essere maltrattati da un villanaccio.
IMP. [*come sopra*] (La dona tuto a mi, maestro, la dona tuto a mi.)
CON. Nessuno vi può dar torto.
DAR. Ma la cagione di tutto questo è quel birbante dell'Impresario.
GEN. [*all'Impresario*] (Prudenza, Impressario, per carità.)
PRO. Certamente. La causa di tutto è quel briccone dell'Impresario.
GEN. [*come sopra*] (Dona tutto a me, Impressario, dona tutto a me.)
CON. Eppure, madama, mai per oppormi a quello che saviamente avete detto, se conosceste l'Impresario, se per questa sola volta voleste lasciar fare il contrabbando di presentarvelo, trovereste in lui un uomo, che molto bene conosce i suoi doveri. Si è raccomandato alla mia protezione, e a dirvi il vero, mi sono quasi preso la libertà di assicurarlo della vostra clemenza.
PRO. Mia moglie non parla con impresari.
GEN. (Oh Procolo più asino di Romolo!)

DAR. Via in grazia del Conte, per far piacere al Conte... lo vedrò.

PRO. Madama è fatta così. Non sa dir di nò ai cavalieri.

IMP. [*sortendo*] Donca za che la me permete sto onor, che da mi xe sta tanto desiderà, no tardo un momento, per umiliarghe la mia servitù, e per assicurarla del mio rispeto e della mia venerazion.

DAR. [*al Conte*] (E un uomo di proposito.) [*all' Impresario*] Addio.

IMP. Se xe lecito, ala reposà ben la note?

PRO. Male, malissimo.

GEN. (E chisso Procolo mette sempre la lingua per ogni pertuso!)

DAR. Lo strepito che si faceva per via m' ha più volte svegliata.

IMP. La comandi. Vorla, che fazza subito serar la strada? vorla che fazza covrir de pagia, o de fien perchè le carozze che passa no fazza strepito? sta a ela el comandar, e a mi l' ubbidir.

PRO. Eh, ci avvezzeremo.

DAR. Ci adatteremo.

PRO. Il nostro palazzo di Milano già non ce lo possiamo condur dietro.

DAR. Viaggiando bisogna uniformarsi.

GEN. (Mamma mia! ed io l'aggio conosciuta, che cantava le canzonette collo calascione per strada.)

CON. [*brusco*] Maestro, cangiamo quell'aria sì, o nò.

GEN. Chiù che ce penso, e meno ce vedo lo caso de poterla cangiare de tono.

CON. [*minaccioso*] Madama dev'esser servita.

IMP. Sia contenta madama a costo che casca el mondo.

DAR. Le mie convenienze, le mie convenienze.

Con. Non vi riscaldate, madama, sarà fatto tutto.
Pro. Madama, non vi alterate sarete servita.
Imp. No la se inquieta. Semo qua tuti ai so comandi.
Gen. Auh! povero Gennariello!
Con. Maestro, bisogna cangiar quest'aria.
Imp. Bisogna far sto piaser.
Pro. Bisogna obbedire.
Gen. Procolo mio, agge pietà de lo fegato de povero Gennariello.
Imp. [*a Procolo*] La me lassa dir. [*a Gennaro*] Chi canta l'ultima aria del primo ato?
Gen. Giuseppino lo primo soprano.
Imp. In che ton xela l'aria de Giusepin?
Gen. In beffà.
Imp. [*a Daria*] Ghe comoderavelo sto ton?
Pro. Perchè no.
Imp. Co la xe cussì, [*a Gennaro*] la ghe toga el ton al primo omo, e la ghe lo daga ala prima donna.
Gen. Ma così aggio da scrivere doie arie. E poi cosa dirà chillo povero deavolo de Romolo?
Imp. Che el diga quel che el vol, ghe torno a dir: sia servida madama e casca el mondo.
Con. Maestro fate a me questo piacere, a me.
Dar. Ci sarebbe forse dubbio?
Pro. Non vi alterate che lo farà.
Con. Non andate in collera vi servirà.
Imp. No la se inquieta. El va subito a servirla.
Con. Andate a scrivere, maestro, andate a scrivere.
Dar. Ve lo dico io, andate.
Pro. Andate per vostro meglio.
Imp. La vada, no la perda tempo.
Gen. (Auh, mamma mia, potessi in chisso punto annare a scrivere la sentenza di morte in musica per tutti quattro.) [*s' incammina*]

SCE-

SCENA IX.

Giuseppino, e detti.

Giu. Servo di lor signori. (Il maestro dalla prima donna! Che vi sia qualche tradimento?)

Gen. [*a Giuseppino*] (Romolo mio te saluto. L'impresario in chisso punto t' ha rubato lo tono de beffà; sale in coppa, e te diraggio tutto.) [*parte*]

SCENA X.

Daria, *il* Conte, Procolo, *l'* Impresario, Giuseppino.

Giu. (L'Impresario mi ha rubato il tuono di beffà! non capisco.) Impresario?

Imp. La me comandi. [*a Daria*] Con permission.

Giu. (Che cosa dice il maestro, che voi mi avete rubato il tuono di beffà?

Imp. No sala? el scherza cussì con tuti. Qualche volta el xe de galana.)

Giu. (Badate bene, che io voglio tutte le mie convenienze.

Imp. Per cossa credela che sia quà? Son qua aposta per ela, perchè vogio che sia salve le convenienze de tuti.)

Giu. (Quand' è così riposo sopra di voi.

Imp. La staga sora de mi, e no la pensa gnente.)

Giu. Ehi. Quando stampate il libretto, e il cartello?

Imp. Ancuo. A mezzo zorno la sia quà anca ela.

Giu. Ci sarò immancabilmente.

Imp. Comandela altro?

Giu. Niente altro. (Eppure non mi fido. Voglio andare dal maestro.) Con permesso di lor signori. [*parte*]

Imp. La se serva.

SCENA XI.

Daria, *il* Conte, Procolo, *l'* Impresario.

Dar. Che cosa vi ha detto colui?

Imp. Poverazzo! El m' ha fato anca da rider. El xe vegnuo a pregarme, che el vorave sul manto un recameto coi lustrini; ma go dito che nol sarìa in caratere, e che in vece ghe li farò meter sula corazza.

Pro. A proposito. Prima deve sceglier i colori del vestito madama mia moglie. Così vogliono le sue convenienze.

Imp. Me despiase, che el li ha scelti.

Dar. Che colori ha scelti colui?

Imp. Bianco, e rosa languida.

Dar. I colori appunto che voglio io.

Imp. Ben; se la xe contenta, faremo prima donna e primo omo compagni.

Dar. [*con collera*] Io vestita come colui? Io? Cielo! cosa mi tocca sentire!

Imp. No la se inquieta, madama, go falà, ghe domando perdon. Sarà fato tuto a so modo.

Con. Non vi alterate per amor del cielo!

Pro. Imprudente! cosa mai avete detto!

Imp. Ghe torno a dimandar scusa.

SCENA XII.

Agostino, *e* detti.

Ago. Si può venire?

Imp. Xe quà giusto el sartor. Vegnì, Agostin, vegnì avanti. Madama, questo xe el capo sarto, ela ga da comandar, e vu no gavè da vardar spesa, omeni, donne, tuto quel che fa bisogno perchè la sia servida. (Se intenderemo tra de nu.

AGO. Ho capito.)

PRO. Il figurino l'avete avuto? I colori debbono essere bianco, e rosa pallida.

AGO. Quei medesimi del primo musico?

IMP. Tasè là, no lo stè gnanca a nominar. Sti do colori li ha scielti madama, i ghe piase a ela, no ga da esser altri abiti de sti do colori. (Vegnirò in vestiario po mi.

AGO. C'intendiamo.)

DAR. E quando sarà fatto quest' abito? Non è ancora incominciato?

IMP. No la se meta in aprension. L'è un'omo, bisogna che lo diga in presenza soa, capace de farghe un' abito da far stordir la prima sera tuto el publico quando la sortirà. [*ad Agostino*] Andè là, fè che i vostri omeni tralassa tuto, che i daga drio a sta fatura. No pensè a balarini, a balarine, a corpo de balo, lassè star tuto; sto abito ga da esser el primo a andar in prova. (Felo l'ultimo savè.

AGO. Secondo il solito.) Vado a prendere i rasi.

IMP. Sior no. I marcanti no i ga de quela roba che go mi. Per madama s'ha da dar fogo al pezzo. Averzì quela casseta de rasi niovi fiamanti, che me xe capità gieri sera da Fiorenza, e tioleve el vostro bisogno. El numero dela casseta xe el numero tre.

AGO. (Rasi lavati.) Sarà servita. Servitore di lor signori. [*parte*]

SCENA XIII.

DARIA, PROCOLO, *il* CONTE, *l'* IMPRESARIO, *poi* SGUALDO.

DAR. [*al Conte*] (Avete detto benissimo, è un uomo che conosce i suoi doveri.

CON. Io poi gli ho dette due delle mie parole all' orecchio.)

IMP. Ale sentio? xele contente? quel che go dito, ghe lo mantegnirò.

DAR. Conte, volete che andiamo a passeggiare?

CON. Tutto quel che vi piace.

PRO. Ed io anderò alle poste a vedere se il principe nostro amico ci ha scritto.

IMP. Prima de partir la me daga almanco la lusinga de onorar anca ela la compagnia dell' opera, che se reduse quà a mezzo zorno per fissar le situazion del libreto, e del cartelon.

PRO. Appunto riguardo alle situazioni, madama mia moglie deve esser l'ultima a cantare in ciaschedun atto.

DAR. Così vogliono le convenienze.

CON. [*con impeto*] Deve esser così.

PRO. Così certamente.

IMP. Me despiase, che bisognerà far dei cambiamenti ancora nel drama. L'ultimo a cantar giera sempre el primo musico.

DAR. [*con calore*] L'ultimo il musico? colui l'ultimo?

IMP. No la se dubita, l'ultima la sarà sempre ela, madama. Adesso manderò a chiamar el poeta per far alterar le situazion. Oe, Sgualdo.

SGU. Sior?

IMP. Diseghe al calegher che el vegna de suso.

SGU. [*parte, poi torna*]

DAR. Che ci ha da fare il calzolaio?

IMP. El poeta xe lu. L'è un diletante bravissimo, che xe solito sempre a giustar Metastasio. Quà in paese quantunque calegher l'è omo stimà assae, e per questo me servo de lu.

SGU. El poeta xe fora de botega.

IMP. Andelo subito a cercar. Vardè se el fusse dal tenor che l'è solito andar là per insegnarghe

la comica. Se nol fusse pò la, andè all'osteria dele tre spade che lo troverè sicuramente.

Sgu. [*parte*]

Con. Impresario avete capito.

Dar. Addio, galantuomo. [*parte servita dal Conte*]

Pro. Andate là, che siete il primo Impresario, che possa vantarsi d'aver avuto un addio da madama mia moglie. [*parte*]

SCENA XIV.

Impresario.

Imp. Veramente in sto caso la posso chiamar una fortuna. Oh, ancuo la volemo veder bela. Cossa dirà el primo omo col sentirà che la prima donna ga tolto el ton del'aria, el color del'abito, e la situazion? Che el diga quel che el vol bisognerà che el la tegna; sta donna xe el mio matador, e se desgusto ela, i altri no me fa vegnir un biglieto al teatro. Me despiase, che per ste maledete convenienze intanto no se va avanti. Manco mal, che de tuto xe inteso el Cavalier diretor, e che se ancuo el vegnirà lu sarà terminae le barufe, le convenienze, e el mio interesse sarà in siguro.

SCENA XV.

Filippo, Sgualdo, *e* detto, *poi il* Pittore.

Fil. Dite, Impresario, che zannate son queste?

Imp. Coss'è stà.

Fil. Fò invitare questa mattina di buon'ora il corpo de balli per provare i praticabili, vado in teatro, il pittore mi dice, che voi non li avete mandato ancora i legnami, i cartoni, e che so io; e intanto mi convien star là a impaz-

zar senza far nulla. Avvertite bene che il ballo senza i praticabili non si può fare, e che se voi non mi date i praticabili me ne vò via.

IMP. Gran cossa! spender tesori, e no esser servii! Gieri go mandà un bosco de legname, e domile cartoni, e tuto el so bisogno. Adesso vogio farme sentir. Oe, Sgualdo?

SGU. Sior.

IMS. Diseghe al pitor che el vegna subito quà. Sentì da quela strada fè un altro servizio. (Avertì el pitor, che nol se formaliza se lo strapazzo, che el me lassa dir, che po tra lu e mi se la intenderemo.)

SGU. Sior sì.

IMP. Diseme, aveu trovà el poeta?

SGU. El tagia un per de scarpe, e el vien subito. [*parte*]

FIL. E questo maestro, non pensa di cangiar il mio a solo?

IMP. Caro sior Filipo, per sta volta la me fazza sto piaser a mi. Ela xe un omo de gran abilità, la xe conossuda per tuto el mondo, no la ga bisogno de farse adesso el so conceto, la varda per sta volta de balar el so a solo in elafà.

FIL. Per far piacere a voi, via, questa volta m' adatterò; ballerò in elafà.

PIT. [*con i pennelli in mano*] Cossa comandela?

IMP. Diseme caro vu; ma respondeme a ton, vedè, Che ordeni vogio dà per i bali?

PIT. De far tuto quelo, che fa bisogno.

IMP. [*a Filippo*] Sentela?.. [*al pittore*] Vogio mandà gieri un bosco de legname?

PIT. Sior sì.

IMP. [*a Filippo*] Sentela? [*al pittore*] Vogio mandà domile cartoni?

PIT. Cinquecento soli, sala?

IMP. E mile e cinquecento xe pagai dal carter. Mandei a tior co volè.

PIT. Ma ghe vol dei omeni. Ela sa megio de mi che teatro che el xe. No ghe xe gnanca liogo da depenzer le scene; bisogna che depenza fuora de teatro, e pò che fazza portar le quinte, e i teloni in teatro, e li fazza tirar suso per i balconi. Ghe al dopio de strussie, e de spesa.

IMP. Mi no go da saver nessuna de stè cosse.

PIT. Ma bisogna ben che la le sapia.

IMP. Mi ve respondo, che pago el mio sangue, e che vogio esser servìo. Tiolè dei altri omeni se quei che gavè no basta. Spendè che mi pagherò. Feghe subito i so praticabili. Vardè che i sia forti e sicuri, no tanto per le comparse che ga d'andar suso, quanto per i balarini. In soma fè quel che gavè da far, lassè star tuto; ma che sto sior sia el primo servido.

PIT. Se intanto la me vol dar a conto un pochi de bezzi...

IMP. Gaverè bezzi, gaverè tuto quel che volè. Anca de più de quel che domandè. Depenzè, e no pensè a gnente.

PIT. Ma la diga...

IMP. Andè là, depenzè.

PIT. Ma bisogna...

IMP. Depenzè, fè i praticabili, e stè allegro.

PIT. Donca?..

IMP. No gavè parlà con un sordo. Co ve digo andè, andè.

PIT. Me fido de ela. Vado a depenzer. [*parte*]

SCENA XVI.

L'IMPRESARIO, FILIPPO.

IMP. Xela contenta?
FIL. Contentissimo.
IMP. La vada a provar i so bali.
FIL. Vi raccomando le sessanta comparse, che vi ho ordinato.
IMP. Ghe sarà le sessanta comparse.
FIL. Gli abiti delle furie?
IMP. I xe fatti.
FIL. L'ira, la speranza, l'odio, la vendetta...
IMP. I xe preparai.
FIL. Quello che deve far da porco cignale?..
IMP. Go trovà el più bravo porco del paese.
FIL. Badate che senza il porco il ballo va a terra.
IMP. Per sta parte l'anderà ale stele.
FIL. Vado contento a provare i miei balli. Addio, Impresario. [*parte*]

SCENA XVII.

L'IMPRESARIO.

IMP. Patron reverito. Gran cossa xe stï capi de bali. I fa spender tesori, e per lo più no i tira un biglieto al teatro... Aponto, me desmentegava de lezer ste do letere che vien da Crema. [*tira di tasca due lettere*] El sarà el primo omo, e el primo balarin che me mandarà le so pretese. Sentimo. [*legge*] *Amico carissimo. Eccovi le notizie del nostro teatro. L'opera a terra, i balli alle stelle. Ogni sera sono chiamato fuori, e ad onta d'un partito contrario che fischia, grazie al cielo ho trionfato. Posso assicurarvi, che ho composto il mio ballo senza aver gambe. La prima ballerina è un canchero,*

i grotteschi cani, il ballerino per le parti un asino, io solo sono stato compatito. Le scene cattive, il vestiario pessimo, la musica scellerata, e ad onta di tutto questo ho trionfato. Riguardo alle mie pretese, ve le dirò fra pochi giorni a voce, perchè voglio metter in mio posto un altro ballerino, perchè quest' aria mi fa male. Addio. Ho capìo, no i lo vol più veder in teatro... Sentimo st' altro. [*ripone la lettera e prende l' altra*] Sior sì, l' è el primo omo; che diavolo de carattere! Par che abia scrito un capon. [*legge*] *Caco miro*. Diavolo! *Caco miro*! Caro mio, el vorà dir. *I balli a terra, l' opera alle stelle*. Bon! *Il mio Rondò furrore. L' aria furrore, e l' amia cavallina furrore*. Cossa diselo dell' amia cavallina?.. ah!.. *La mia cavatina furore*. Co pulito che el scrive! Andemo avanti. *Sono stato chiamato fuori, e non ho volsuto andare. Finalmente e bati ti, e bati mi, e bati, e bati, e bati, sono andato a ricevere le congudazioni del publico*. Mo ch' el vaga là ch' el xe molto bravo da meter in carta! *La seconda sera hanno volsuto far repicare la cavallina*. E tocca via co sta cavallina; *ed io non ho volsuto impicarla*. Bela, bela da galantomo! *ma e bati ti, e bati mi, e bati, bati, e bati, l' ho finalmente impicata. Eccovi le mie pretese per il carnevale che mi proponete. Mille e cinquecento checchini di regalo. Aloggio; tavola per quattro ogni giorno; carozza; libri a mio modo; maestri a mio piacere; vestiarj a mio gusto. Prima donna, tenore e seconda donna scielti da me; e un cavallo per venire a cavallo in scena. Addio, caco miro*. Oh, squartao! Anca un *proscritto* ghe xe! lezemo. *Ricordatevi che l' alloggio dev' esser buono assai perchè noi altri gente virtuosa vogliamo dormire quando abbiamo*

sonno. Oh, che lettera! Oh, che capo d'opera!

SCENA XVIII.

AGATA, LUIGIA *servita da* GUGLIELMO, *e* DETTO.

AGA. [*mettendo fuori la testa dal paravento*] Es pol vegnir?

IMP. La vegna avanti, sior' Agata. Patrona bela siora Luigia, patron sior Guglielmo.

LUI. Vi son serva signor Impresario.

GUG. Zerfe umilissime.

IMP. (Ho capìo. La seconda donna ga fato zo el todesco.) Le xe vegnude per tempo. Ghe manca un quarto d'ora a mezzo dì.

AGA. L'è sta mei anticipar. Acsè al podrò pregar d'un piasir. Al mester i a fatt un minuet ch'al n'ha brisa de gust. L'è tutt pein de istrument, e al n'ha gnanc la cabaletta. Al sarì mo a pregar...

IMP. Go parlà, e go delle lusinghe che el ghe farà un bel pezzo.

AGA. Ma ch'al guarda de taser, che la prima donna nol sappia. A direl in confidenza, el prime donne le ga una zelusia de sta bambozza ch'è vergognosa.

IMP. Son omo de mondo. Con permesso intanto. Bisogna che vada in vestiario.

AGA. Ai aremand l'abit de Luisa ch'l'abbia al mant, i lustrin, e la curazza.

IMP. El sarà un'abito da prima donna. [*s'incammina*]

AGA. (Ch'al diga, sgnour Impresari: ch'al guarda se ai fuss'una brisla de ras per farm un par d'pianel.

IMP. Se el ghe sarà, el sarà soo. No la ghe l'ha racomandà a un sordo. [*parte*]

SCENA XIX.

Agata, Luigia, Guglielmo,

Aga. Mtenz pur a seder, che za a mument l'è mez dè. Via Luisa disè mo qualcossa a sto sgnour.

Lui. Cara mamma non so cosa dirgli. Non intende una parola d'italiano.

Gug. Nix intender talian.

Aga. L'averà el cument Luisa de insegnarghel. Sentel cmod la parla pulit? Ain parla acsè un duttor!

Gug. Crazie, zerfe umilissime.

Aga. In quant a quest mò mi fiola la fa la profession, perchè la disgrazia dla nostra cà vol csè. Adess la s'datta a far la sgonda donna per en star in ozi, ma l'ha fat semper el prim part, e da Rigeina, da Imperatriz, int'i prim teater. A Cent, a Imola, a Ruvigh, e la gà recità a Venezia, e la fatt furor, e i han fatt infen i sunett.

Gug. Mamma.

Aga. Sgnour.

Gug. Nix intender pologna.

Aga. Se el farà el piasir de vegnir a truvar la mia bambozza, l'imparerà int' un mument, perch' bisogna direl l'è una ragazza che sà de tutt. La sà arcamar, far i merlitt, stufilar, e l'ha fin studià la gramatica, e l'è tant cumpiasent in t'una cumpagnì, ch' la pippa per far piasir a quest, e a quel.

Gug. Mamma.

Aga. Sgnour?

Gug. Nix intender pologna. [*prende tabacco*]

Aga. Uh, che bella scatla! la par propri qula che t'ha dunà el sgnor cont, e ch t'ha pers, la mi fiola.

Lui. E' veramente bella. [*levandola di mano a Guglielmo*] E vero par quella istessa.

Gug. Folete? [*a Luigia*]

Lui. Oh non voglio privarvene. [*gliela rende*]

Aga. As ved ben, che te 'n sà la crianza. Far un' affront a sto sgnor, che cun tant curtisì el te vol favorir. [*leva la tabacchiera. a Guglielmo e la dà a Luigia*] Car al mi signour ch'al la cumpatissa mo, perchè sta bambozza l' è innocent cmod l' acqua, e po quest è el sgond regal che i vien fatt, perchè in cà a ni pratica anma nada.

Gug. Crazie, zerfe umilissime.

Aga. Dal rest mi fiola sal cmod l' ha imparà a parlar acsè polit? Da un cont ruman, che al la vleva spusar... an digh gnent per no contristarem. L' iera matt per Luisa, no ghe dirò alter, che l' ha fatt un duel, e l' è restà ferì in un braz.

Lui. Cara mamma non me lo nominate. Poteva trattarmi peggio? abbandonarmi in quella maniera, dopo tante promesse, non scrivermi nemmeno, dacchè siamo partite da Bologna!

Aga. Sà al cil dov la giandussa se l' avrà purtà. Car sgnour el guerda che ora l' è?

Gug. [*cava l' orologio*] Mezze giorne.

Aga. Uh che bell' arluì!..

Gug. Star brutte orologie, star brutte. [*lo ripone*]

SCENA XX.

GIUSEPPINO, *e* DETTI.

Giu. (Rubarmi il tuono della mia aria, le mie situazioni, e sino i colori del mio abito! Mi sentirà la signora prima donna?)

Aga. Sgnor Zusfein ai son serva.

Giu. Addio, mamma.

AGA. Cossa gal, che el me par instizzì!

GIU. Eh niente. Dove è andato l'Impresario? E' mezzo giorno, e ancora non si vede alcuno?..

AGA. El se senta mo visin a me? ai ghe farò passar el mal umor. Za am figur che el srà instizzì pei el so convenienzi con la prima donna. I me dis che la sia una pretendenta, e che so marì sia un guidonazz.

GIU. Se non avessero con essi il protettore vorrei far loro vedere chi è Frascatino.

AGA. La ie venuda col protettour! E nol me dis gnente? Oe, Luisa, la prima donna ga el protettour. Chi el mo?

GIU. E' un romano, un certo conte... Non mi ricordo il cognome.

AGA. Un cont ruman! Oe, Luisa, che el fus mo...

LUI. Oh non è possibile.

AGA. Sariel mai un cert de Lulli?..

GIU. Mi pare di sì.

AGA. Le lù, Luisa, le lù, l'è quel guidonazz.

LUI. Povera me! Ci vorrebbe anco questa, che venisse a fare lo spasimante con la prima donna sugl'occhi miei!

AGA. [*con serietà*] Prudenza, Luisa, e lassev regolar da me.

GUG. [*a Luisa*] Cosa state?

AGA. [*a Guglielmo*] Al n' ha capì brisa. Mo che aluch, ch'l'è mai.

GUG. Crazie.

SCENA XXI.

MANZINO, *e* DETTI.

MAN. Eccomi ai comandi di lor signori.

GIU. Ehi, poeta?

MAN. Che volete?

GIU. Avvertite, che nel libro non ci abbiano da

esser novità, e che sieno in ogni parte salve le mie convenienze.

Man. Temo che la prima donna non vorrà stare in scena ad ascoltare le vostre arie.

Giu. S'ella non ascolterà le mie, io non ascolterò le sue, e me ne anderò dentro le scene. Voglio le mie convenienze, a costo d'un criminale.

Aga. El sgnor Zusfein ha rason. Tutt'han da aveir el so convenienzi.

Gug. Cosa state confenienzie?

Lui. Non sapete cosa sono le convenienze?

Aga. Oe, an el sa cossa sien el convenienzi!

Lui. Ve lo spiegherò io. Le convenienze teatrali sono i dritti presunti, o veri, che ciaschedun personaggio pretende di sostenere rigorosamente in teatro, per i quali bene spesso non piacciono le opere, o i balli; s'irrita il pubblico, vanno in rovina gl'impresari, e si rendono ridicoli i virtuosi.

Aga. Cara qula cucollona, cmod la parla ben. Cara qula bagaiola.

Gug. Mamma?

Aga. Cossa vli mo?

Gug. Cosa state confenienzie?

Aga. Oh ch'al vada là, che le propri un martuff.

Gug. Crazie.

SCENA XXII.

L'Impresario, *e* detti, *poi* Sgualdo.

Imp. Patroni riveriti. No le se desturba, le se comoda. Adesso vegnirà anca i altri, e scomenzaremo subito.

Giu. Impresario...

Imp. So cossa la me vol dir. Spero che remediaremo a tuto, e che tuti sarà contenti. El

Cavalier ga mandà a dir, che el vegnirà a qualche ora anca lu, onde tanto più presto se sbrigheremo.

Giu. Sieno salve le convenienze di tutti, e non ci sarà che dire.

Imp. Oe, poeta, diseghe da basso al caffè alla prima donna, che co la comanda la pol restar servida, che ghe semo tuti.

Man. Subito. [*parte*]

Gug. Impressarie?

Imp. La me comandi, sior Guglielmo.

Gug. Une parole.

Imp. (La diga pur.

Gug. Mie confenienzie.

Imp. Oh poveretto mi.) Anca ela sà delle convenienze? no so cossa dir, la sarà servida.

Aga. Sgnour Impressarj, chi è quel cont ruman prottettour dla prima donna?

Imp. El conte Lulli.

Aga. [*a Luigia*] Ant' l'oja dit, bambozza!

Lui. (Mi farò sentire da quel traditore.)

Imp. Oe, Sgualdo?

Sgu. Sior.

Imp. Portè avanti sto taolin, portè el bisogno da scriver, tirè avanti dele careghe, e pò diseghe al sior maestro che el vegna da basso, e avvertì quà al caffè el sior Procolo, che tuti aspeta madama.

Sgu. Sior sì. [*eseguisce e parte, tutti siedono*]

SCENA XXIII.

Cecca, *e* detti.

Cec. Che el disa un po, sior Impresarj, chi ga insegnà i crianze de invidà tuc, e alla seconda donna no mandà a di negota?

Imp. Siora Checca la me scusa. Go tante cosse da far, me son desment egà; la se comoda.

CEC. A Milà se usa nò de tretè in sta manera. Son segonda donna anca mi, e go in saccozza la mi serittura.

AGA. In quant a quest mo, an i è alter sgonde donne che mi fiola.

CEC. Che ciala! savì miga leze? nee? [*tira fuori una carta*]

AGA. Quest'l'è un'interrogazion da impertinenta. [*s'alza*]

CEC. A mi impertinenta?

AGA. A vò, chiacherouna del diavel.

IMP. Mo via le staga quiete, no se femo nasar. Le me fazza sta grazia a mi, le se senta, e le vederà che anderà tuto ben.

CEC. Certi parol me piasno. [*siedono*]

SCENA XXIV.

PROCOLO, *e* DETTI, *poi* GENNARO, *poi* SGUALDO, *poi* MANZINO, *poi* PETRONIO.

PRO. Schiavo.

AGA. [*a Giuseppino*] (Chi el ste mascalzon?

GIU. Il marito della prima donna.)

IMP. No ghe xe gnanca chi ghe daga una carega. La servirò mi. [*dà una sedia a Procolo e torna a sedere*]

AGA. [*a Giuseppino*] (Al n'al ringrazia gnanca!

GIU. Che creanza volete che abbia uno che faceva il pasticciere?)

GEN. Saluto tutti questi signori.

IMP. Sior maestro patron. La se tioga una carega, e la se senta con nu.

GEN. [*siede vicino a Procolo, se ne avvede, e va dall'altra parte*] Da chissa parte non fa bono viento.

IMP. Subito che vegnirà madama scomenzeremo.

PRO. Madama mia moglie è qui al caffè con alcune dame sue amiche.

IMP.

Imp. L' ho mandada a avisar.

Aga. [*a Procolo*] L'ha fatt molto prest degl' amicizi, madama. Ie do zorn che la ie arivada.

Pro. Cosa sapete voi? Madama è conosciuta per tutto il mondo.

Aga. [*ridendo*] Eh al saven ch'l'è cgnossuda da Bulogna, a Frarra.

Pro. Cosa vorreste dire?

Aga. A so mi quel ch' a voi dir quanda digh mistochina.

Gen. [*ad Agata*] (Brava, mamma, non te far paura.)

Pro. Non mi degno di rispondervi.

Aga. Cmod! An s' degna di arsponder! Chi el mo lu? Credel ch'an s'sava, che l'è un che fava i pulpett! [*tutti ridono*]

Gen. (Brava, gioia mia, brava.)

Imp. Via, sior' Agata, la gabia un poca de prudenza. Sior Procolo lala compatissa cara elá.

Pro. Se ho fatto il pasticciere, l' ho fatto per mio divertimento.

Aga. A chi contel sti fanfalugh!

Pro. Lo saprà madama mia moglie.

Aga. Madama farev mei a badar ai fat sui, e n' usurpar i murus al ragazzi. A saveim tutt sal del cavalir ruman.

Imp. Ma, cara sior'Agata, ela me vol precipitar.

Aga. Me, an parl.

Sgu. Madama sarà quà a momenti.

Aga. Za la prima donna l' ha semper da far asptar.

Imp. Mo la tasa una volta.

Gen. (Parla, mamma, sino che ci lasci lo core.)

Cec. Mi ghe vedi nò necessità da aspettalla.

Imp. Se non la la vede ela, la vedo mi.

Aga. In quant a quest la sgnora Checca parla saviament.

Man. E' qui la prima donna. [*siede vicino a Procolo*]

Pro. [*non degnandosi s' allontana*]

Aga. Ma diavel! da dov' vinla? Vinla dal cil?

Pet. Ai è quà la mi padrona.

Aga. Petroni av salud.

Pet. Oh, sgnor' Agata, a la reverisc.

SCENA XXV.

Saverio, Gaetano, *poi* Daria *col* Conte, *e* detti.

Sav. Madama la prima donna fa le scale.

Gae. E' quà madama.

Dar. [*entra col Conte, tutti s' alzano fuori di Agata*]

Imp. La resti servida, madama, semo tuti quà in atenzion dela so reverita persona, senza de ela no se faceva gnente. Sto signor, che za la lo cognosse, xe el primo omo, questo xe el tenor, quele do signore xe le seconde donne, e questi do xe el secondo omo, e el secondo tenor.

Con. (Che vedo! povero me, Luigia!)

Aga. [*a Luigia*] (L'è là quel guidon!

Lui. Non vedo l'ora di potermi sfogare.)

Dar. [*indicando Agata*] E quella donna là chi è?

Aga. Me ai nom Agata, e no donna.

Imp. La xe la madre de quela puta. [*indicando Luigia*]

Lui. (A momenti saprà chi sono.)

Dar. Riverisco tutti.

Aga. (Uh! che regal prezios!)

Imp. [*siede nel mezzo del tavolino. A dritta Manzino, poi Cecca, poi Procolo, poi Saverio, e Gaetano, poi Daria, poi il Conte. A sinistra Giuseppino, poi Guglielmo, poi Luigia, poi Agata. Sgualdo, e Petronio in piedi*]

Con. (Sono in un brutto imbroglio.)

Lui. (Si è impallidito quel traditore.

Aga. Tas là, la mi bambozza, tas.)

Gen. Impressario fa presto ch'aggio da annà a scrivere.

Imp. Son quà. No perdemo tempo, perchè quel che no se fà ancuo no se pol più far. Questo xe el cartelo dei virtuosi, e questo xe el libreto. Lezerò prima el cartelon, e po daremo un' ochiada ale situazion del drama. El momento più dificile per un' impressario xe quelo de combinar le convenienze dei virtuosi, e a sto momento ghe semo tuti vegnudi; ma me consolo, che essendo la compagnia composta de persone civili, discrete, e ragionevoli, no ghe sarà gnente che dir. [*legge il cartello*] *In Lodi, per la solita fiera ec. Si rappresenterà Romolo ed Ersilia* ...

Pro. E' sbagliato, è sbagliato.

Gen. (Ecco Procolo lo primo a sautare in campo.)

Imp. Xe falà? de diana!.. Tornemo a lezer. [*a Gennaro*] Accompagneme col' ochio anca vu. *In Lodi per la solita fiera, si rappresenterà Romolo ed Ersilia.*

Pro. Ecco l' errore. Non deve dire Romolo ed Ersilia; ma Ersilia e Romolo. Prima la donna, e poi l' uomo. Così vogliono le convenienze.

Giu. Non signore; il libro stampato dice Romolo ed Ersilia, ed io non mi lascierò sopraffare. Ho delle lettere di raccomandazione, e mi farò intendere.

Gen. Taci, Romolo mio, e prepara lo stomaco a no boccone migliore.

Giu. Non voglio tacere. O che sono il primo uomo, o che non lo sono.

Gen. Sei lo primo ciuccio del mondo, Romolo mio. Lascia leggere.

Giu. Ebbene. Servo di lor signori. [*s' incammina*]

Imp. Dove vala? La se ferma.

GIU. Vado a farvi intimare una protesta.
IMP. Eh via, la se ferma, ghe digo. Per adesso sto articolo lassemolo là. Ghe ne discoreremo dopo tra de nu.
GIO. Bene, bene; parleremo. [*siede*]
DAR. Lasciatelo dire. Lo accomoderò in teatro. Sotto le tavole voglio metterlo colui.
GIU. Cos'è questo colui?
CON. Zitto là.
GIU. Non voglio...
CON. [*minaccioso*] Zitto là, dico.
GEN. Taci, Romolo, se hai cara la pelle.
GIU. [*si accheta dispettosamente*]
IMP. [*legge*] *Del celebre Metastasio, posto in musica dal celebre maestro Gennaro Scappi detto Gennariello...*
GEN. Aggiungi: disperato tra Procolo, e Romolo.
IMP. [*legge*] *Prima donna...*
PRO. [*alzandosi*] Zitto.
IMP. *La signora Daria Garbinati de Procoli.*
PRO. E' nel mezzo del cartellone? è in lettere majuscole? [*va a vedere*]
IMP. Sior sì, la veda.
PRO. Va bene. [*torna a sedere*]
GIU. Ma nel mezzo ci deve essere il primo soprano.
CON. Zitto là.
GEN. Romolo taci, te l'aggio detto.
IMP. [*legge*] *Primo uomo. Il sig. Giuseppino Pappa detto il Frascatino.*
GIU. Al servizio.
IMP. Sior?
GIU. Al servizio.
IMP. Ah, sior sì, ghe xe tuto, la veda quà. [*mostrando il cartello*] *Al servizio...*
PRO. Impresario.
IMP. La me comandi.

Pro. Anche a mia moglie convengono i titoli d'onore: al servizio...

Imp. De chi?

Pro. Del rispettabilissimo Pubblico.

Imp. Questo s'intende; ma no se usa de meterlo sui carteli.

Dar. Lasciate correre. Il vero merito non ha bisogno di questi titoli.

Imp. *Primo tenore, il signor Guglielmo Knollemanbilver...*

Gug. Knollemanhilverdinchspraichmaister.

Imp. *Knollemanbilver...* In somma no posso dirlo.

Gug. Knollemanhilverdinchspraichmaister.

Imp. Ghe scometo, che no ghe xe lengua al mondo capace de dir sta parola.

Gen. Ce ne una, e la conosco io.

Imp. De chi xela?

Gen. Chilla de chissa mamma, che per avere tanto taciuto sta a momenti per dire uno millione de parole.

Gug. Impressarie.

Imp. Sior.

Gug. Mie consenienzie.

Imp. No la se dubita. [*legge*] *Seconde Donne.*

Con. (Oimè ci siamo!)

Imp. *La signora Cecca Sperozzoli, e la signora Luisa Scannagalli.* Dopo vien al solito el secondo omo, e el secondo tenor...

Dar. [*al Conte*] (Come! che sento! Colei è Luigia! la vostra amante?

Con. Piano Daria. Prudenza per carità.)

Dar. (Che prudenza; briccone!

Con. Zitto, non fate scene.)

Dar. (Voglio bastonarti qui in pubblico.

Con. Lo farete in privato; ma zitto.)

Aga. In quant'a quest'po no ghe alter sgonde donne che mi fiola.

CEC. Vedè che sugget . La me scricciura parla chiar, e mi cedì no, nee!

SAV. [*a Gaetano*] (Hai sentito?

GAE. Se la goderemo a raccontarla al Caffè questa sera .)

IMP. Se le ga qualche diferenza fra de ele, ha da vegnir el Cavalier diretor, e lu deciderà .

AGA. [*a Luigia*] (Hat vist! La magna l'ai.

LUI. Ne ho propriamente piacere.)

IMP. Demo un' ochiada alle situazion del drama, e pò discoreremo. [*va scartabellando*]

DAR. (Beffarsi in questa maniera di me!

CON. No, ve lo assicuro. Non sapevo niente!)

DAR. (Oimè! mi vien male.

CON. Fatevi coraggio, andiamo via.)

DAR. (Voglio restare.

CON. Fate quel che volete.)

GIU. Prima di tutto, Impresario, voglio sapere chi è il primo a cantare in ogni atto?

MAN. Il primo dopo le seconde parti, è il tenore.

IMP. [*a Guglielmo*] Sentela? ela xe sempre el primo.

GUG. Grazie.

LUI. Vi corbellano.

GUG. Grazie.

AGA. (Oh, che martuff.)

GIU. [*a Manzino*] Chi è l'ultimo a cantare?

MAN. Siete voi.

PRO. Non signore, è madama mia moglie.

IMP. El ga rason. L'ha cambià. L'ultima sarà madama.

GIU. Io così non intendo...

AGA. L'hà mo anc rason.

LUI. [*a Giuseppino*] Fatevi giustizia.

GIU. Questo è troppo. So che madama mi ha anche tolto il mio tuono in beffà, e i colori del mio abito...

DAR. [*alzandosi*] Cosa andate dicendo di madama.

Pro. Madama deve essere rispettata.
Aga. Ch'al tasa, sgnour Procul, ch'al tasa.
Gen. (Adesso, mamma, adesso.)
Dar. Cosa c'entrate voi donnaccia?
Aga. A me donnaccia? [*s'alzano tutti*]
Imp. Le se senta, le se quieta.
Gug. Mie confenienzie.
Giu. Le mie non le cedo sicuramente.
Con. [*minaccioso*] Avrai che fare con me.
Lui. [*al Conte*] Voi fareste meglio a tacere.
Aga. [*a Procolo*] Mi fiola la n'è sta mai alla porta d'Po a Turin in arrest, cmod jè stà madama.
Pro. Madama in arresto a Turino alla porta di Po! madama mia moglie!
Dar. Che orrore! che intesi mai! Oh dio! soccombo, vacillo, manco. [*siede*]
Con. Daria, coraggio.
Pro. Madama non vi affannate. Gli faremo mozzar la lingua.
Gen. Procolo, se le fai mozzare la lingua, gliene nascono cinquanta.
Sgu. Xe quà el Cavalier diretor.
Aga. Al Cavalir direttour! Vien-què la mi fiola. [*gli accomoda la testa, e l'abito*]
Giu. Adesso mi farò sentire.
Pro. Ci darà soddisfazione.
Dar. [*al Conte*] (Indegno! Per cagion vostra.
Con. Calmatevi, poi parleremo.)
Sav. (Oh che belle scene!)
Gae. (Quanto avremo da ridere.)

SCENA XXVI.

Il Cavalier direttore, e detti.

Dar. Voglio soddisfazione. Le mie convenienze.
Pro. Le nostre convenienze.

CEC. Le mie convenienzie.
LUI. Le mie convenienze
GUG. Mie confenienzie. [*tutti in una volta al Cavaliere*]
IMP. Sior Cavalier, za che el ciel la ga mandà la veda che casa del diavolo che ghe xe quà, e tuto per ste maledete convenienze, che ghe diseva.
DAR. Sono stata offesa, voglio soddisfazione.
PRO. Se no scriveremo al principe nostro amico.
GIU. [*piangendo*] La prima donna m'ha tolto il tuono di beffà.
CEC. Che el disa, mi gh'entri, no, nee?
AGA. Madama a tolt el muros a sta bambozza.
LUI. Serva, signor Cavaliere.
GUG. Mie confenienzie.
CAV. E' inutile, che ognuno s'affatichi a dirmi i motivi de'suoi disgusti. Sono appieno informato di tutto, e vengo qui senza bisogno d' istruzioni.
PRO. [*con arroganza*] Dunque saprete...
CAV. Io so, che voi siete un arrogante, ed uno che sarà da me severamente corretto.
GEN. Auh, Cavaliero mio, permetti che lo poverò Gennariello te sauta allo cuollo, e te dia uno baccio. [*abbraccia, e bacia il Cavaliere*]
DAR. Dunque in questa maniera...
CAV. In questa maniera saranno da me trattati tutti coloro, che scordandosi de'propri doveri, con un ridicolo fasto, con una indiscreta presunzione inquietano, disturbano, e danneggiano gli spettacoli di questo teatro.
CON. Io mi darò a conoscere.
CAV. Se vi darete a conoscere avrete grandissima cautela a non farvi scorgere un prepotente fautore de'pregiudizj di chi avvicinate. Qui si rispetta il grado, si onora la nobiltà; ma non

si tollerano le sopraffazioni, le soperchierie.

GIUG. Mie confenienzie...

GEN. Core mio non parlare con chisso povero deavolo, che non intiènde una paroletta italiana.

GIU. Ma io poi, signore...

CAV. Voi poi siete della razza di quelli, che non ammettono mai confine alla propria indiscrezione, che sostenendo le vostre convenienze siete inconvenientissimi col pubblico, cogl'impresari, coi maestri, e coi poeti.

GIU. Le mie convenienze non sono capricci.

CAV. Le vostre convenienze non sono capricci? Vorreste forse darmi ad intendere, che semplici esecutori, come siete voi altri, abbiate legittimamente il diritto di sfigurare le produzioni poetiche de' migliori ingegni che abbia avuto l'Italia, di far imbizzarrire i più eccellenti compositori di musica, che si distinguono a giorni nostri? Eh vergognatevi della pochezza del vostro spirito, della vostra niuna educazione, e della superba vostra ignoranza. Il talento, il merito vero non abbisogna de' miseri sussidj che siete soliti di adoperare per rendervi celebri a prezzo di simili nefandità. Finiscano una volta i' vostri rondò con le catene, le vostre preghiere, i vostri sotterranei nei quali vi mostrate al pubblico vezzosamente scapigliati; i vostri trionfi, nei quali vi presentate nelle camere di udienza a cavallo di qualche inquieto poledro, che vi fa palpitare poco eroicamente il core nel petto; e in una parola abbiano fine le vostre ridicole convenienze. In questa maniera sarete la delizia del pubblico che vi ascolta, la consolazione dell'impresario che vi paga, e non il ludibrio, il vitupero, lo scherno di quanti hanno occasione di trattare con voi.

AGA. Al parla propri da Cavalir.
CEC. Mi disi che el ragiona ben.
GIU. Ma tutti non sono così.
CAV. E questo ve lo accordo. Ci sono fra di voi altri di quelli che sono educati, che hanno discrezione, convenienza, affabilità, creanza. Generalmente parlando io non intendo di non eccettuare qualcheduno, come pure non intendo di dar tutta la colpa di simili inconvenienti a voi altri. Molta parte ne ha l'ignoranza, e l'avarizia degl'impresari, e molta la condiscendenza di quelli, che presiedono, e molta ancora la bontà del pubblico, che spesse volte è troppo indulgente, come molte altre è troppo severo.
GIU. Ma io non cederò nè il tuono della mia aria, nè i colori del mio abito, nè le mie situazioni.
DAR. Io saprò la maniera di essere soddisfatta.
PRO. E' in nostra mano la vendetta.
AGA. Sicurament ch' in tutt e per tutt el convenienzi en se puon cedir.
CEC. Che el disa: mi gh'entri nò; nee?
CAV. Quand'è così, è di necessità che sieno accolte le vostre convenienze. Impresario fate scrivere là sopra quel foglio le pretese di tutti questi signori convenienti.
GIU. Io sarò il primo. [*va al tavolino*]
DAR. La prima voglio esser io. [*va al tavolino*]
PRO. Anderò io. [*va egli pure*]
AGA. A scriverò me per Luisa. [*va essa pure*]
LUI. No, no, scriverò io. [*va ancor lei*]
GUG. Mie confenienzie. [*al Cavaliere*]
GAE. [*a Saverio*] (Io non scrivo certo.
SAV. Nemmen'io, chi sa cosa succederà!)
CEC. (Mi scrivi no!)

CAV. Impresario ascoltatemi. In forza dell'autorità, che mi è demandata, vi dò ordine rigoroso di sospendere a tutti quelli che parlano, o scrivono di convenienze, che disturbano il dramma, o la musica, che danno il menomo motivo di ritardare lo spettacolo, di sospendere, dico, la contribuzione de'denari de'quali siete debitore.

AGA. Cmod? [*scostandosi dal tavolino, e così uno alla volta fanno tutti*]

GUG. Nix scrifer.

LUI. Oh, io non scrivo.

GEN. Scrivi, Procolo, scrivi.

DAR. Io ci ho pensato, ci va del mio decoro.

PRO. Madama dice bene. Ci anderebbe del nostro decoro.

GEN. (Procolo ciuccio di ritorno.)

CAV. Come? Non avete più convenienze?

DAR. Io non mi abbasso a questa manualità.

PRO. Io non scrivo che al principe mio amico.

GEN. (E qualche volta a suo fratello, che fa le polpette.)

AGA. Mi fiola s'fa vleir ben da tutt.

LUI. Io sono umilissima serva del signor Cavaliere.

GUG. Nix scrifer confenienzie.

MAN. Quando non comandano altro, torno in bottega.

IMP. Da vu no ocor altro. Toca a mi adesso de far el mio dover co sto Cavalier...

CAV. Zitto; con me non avete doveri. Sapete con chi li avete? con questa gente, e col pubblico. Questa gente pagatela puntualmente, trattatela con umanità, e con discrezione. Non ingannate il pubblico. Non fate le scene di carta invece di farle di tela, non diminuite dopo la prima sera la illuminazione, non fa-

te i vestiari di rasi lavati invece di farli di rasi nuovi, non fate una cattiva orchestra per risparmiare i denari, non prendete per poeti de' calzolai, e non fate altre cose, che già siete uso a fare. Questi sono i vostri doveri. I miei gli ho compiti.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LE CONVENIENZE TEATRALI.

Fummo in dubbio fin dal principio di questa Raccoltà, se dovesse in essa aver luogo la rinomatissima farsa del sig. Sografi, col titolo *Le Convenienze teatrali*. La celebrità sua ne invitava ad ammetterla tra le scelte; ma la varietà de' dialetti che vi sono inseriti, ne dissuadeva a ragione. Nostro proposito fu sempre d'introdurre ai leggitori del nostro Teatro l'utilità della buona lingua italiana, esclusa la corruzione dei suoi dialetti. In fatti questa regola fu da noi finora esattamente osservata. Ma la singolarità degli applausi merita un'eccezione. Così abbiamo deciso dietro il consiglio di molti. Solo si dee chiedere scusa, se i tipografi non eseguiscono a puntino la perfezione di tante sregolate favelle, le quali per altro erano necessarie all'autore, onde conseguire il suo fine. Notisi qui di passaggio, che cotali dialetti, parlando singolarmente del napolitano, del bolognese, del veneziano, quando siano bene adattati, hanno l'essenza del vero *lepido*. La sola pronunzia invita alle risa. Però l'esecuzione meccanica è in potere del commediante. Quanto poi alla loro sostanza, diamo per testimonj il *Cunto delli Cunti*, libro celebre in napolitano, *La Banzuola di Lotto Lotti* in bolognese, il *Goffredo del Tasso* in veneziano. Troviamo i comici più accreditati, che li usarono; sia lode al nostro autore, che profittò dell'esempio altrui.

La farsa ha per base una verità polare. Si può dir ch'è una storia piuttosto che un'invenzione. Chi vive cogli esseri teatrali, vede riti e costumi lor proprj, e cerimonie e linguaggi e parentele e aderenze e pretensioni e titoli, strani agli esteri, naturali agl'indigeni. Il Sografi

fu per dovere di uffizio costretto a viaggiar in siffatti paesi, e conoscerne gli abitanti. Ebbe per guida il gran Benedetto Marcello, che come uom di musica trattò *soprani*, *tenori*, *contralti*, *prime*, *seconde*, *terze donne*, tutta gente *virtuosa*. Egli stampò quel suo *Orso in Peata*, ritratto di chi vive nel teatro e sul teatro. Il Sografi con aggiunte ridusse in dialogo la materia prima; e ne diede una farsa graziosissima, che piacque e piacerà sempre.

Notisi qui, che questa fu composta in Venezia, e recitata ivi la prima volta. Quindi alcune allusioni di data recente divenivano più potenti. Tutti ricordavano Monsieur T. che avea sempre in bocca per ostentazione *madama mia moglie*. Tutti sapeano che il gran cantore M. *sine* amava i *rondò in catene*, e si godeva se potea comparire a cavallo cantando una *cavatina*. Tutti conoscevano un certo D. G. solito a castrar Metastasio. E così si può dir d'altri ancora. Tutta questa località accresce il merito dell'autore, che sa opportunamente servirsi di quegli appoggi, che lo conducono al buon effetto di render lieta la brigata che ascolta. Che se la farsa recitata altrove non potrà avere l'aiuto di trampoli accidentali per camminar alta, dessa troverà altri punti felici in se medesima, onde grandeggiare.

L'elogio maggiore le viene dalla naturalezza dei caratteri, da quelle brighe d'interesse, d'onore, d'amoreggiamenti, di protezioni, che tessono la più bella catena di sociali pazzie, non credibili certamente a chi è ignaro degli annali *de' virtuosi*.

Il Goldoni conglutinato cogl'individui teatrali non ha potuto a meno di farne un quadro egli pure. Lavorò sensatamente una lunga intiera commedia detta *L'Impresario delle Smirne*. Il fu ab. Zorzi ex-gesuita veneziano, che fece un bel trattatino *sulla Verità Poetica* si compiacerebbe a vedere, come questa si palesi affatto teatralmente in certi argomenti senza gran fatica degli autori. Saranno dunque facili, perchè comuni tali argomenti? Sì; ma il

merito è in chi sa ritrovarli. Non basta, in chi sa unirli con proporzione, con grazia, con varietà, e senza quella monotonia storica, che si accosta alla favola o alla novella. Il Goldoni nelle sue commedie fu più storico che inventore. Dunque dovea piacere in teatro più che qualunque altro, il quale magicamente lavorava colla fantasia.

E che ha qui conchiuso il Sografi? Fare un ridicolo delle *Convenienze teatrali*. Vi è egli riuscito? Egregiamente. Quell'annaspamento di opinioni in sì svariati caratteri, di diritti che non sono diritti, di doveri che non sono doveri; quel bulicame d'insetti vili, sozzi e pungenti, da cui nasce però talvolta qualche favo di miele, posto in agitazione da un esperto giardiniero, ne desta nell'aria quel grato ronzio, che alletta l'orecchio e solletica il cuore. Noi compiangiamo un popolo di enti ragionevoli perduto in sì tortuoso labirinto; e molto più quella genìa di enti poco ragionevoli, che s'intitolano *Protettori*, e dovrebbono dirsi *perdigiorni* e *perdidenari*. Questa è la morale della farsa. ***

I nomi dei signori librai di Venezia, unici posseditori degli esemplari di questa Raccolta, ai quali soli, e non ad altri, potranno rivolgersi i signori acquirenti, sono

Astolfi, Antonio.
Baseggio, Lorenzo.
Bertazzoni, Leonardo.
Curti, Gio. Antonio q. Vito.
Foglierini, Gio. Andrea.
Foresti e Bettinelli.
Fracasso, Domenico.
Milli, Francesco.
Orlandelli, Giuseppe per la Ditta del fu Francesco di Niccolò Pezzana.
Pasquali, Gio. Valerio.
Pasquali, Giustino q. Mario.
Perlini, Gio. Antonio.
Piotto, Marcellino.
Remondini, Giuseppe e Figli.
Ribboni, Marco.
Storti, Giacomo.
Tosi, Francesco.
Zerletti, Pietro.

SI AVVERTE

Che il prezzo inalterabilmente stabilito per ogni tomo di questa Raccolta, fino a tanto che sarà aperta l'*associazione*, è di lire tre venete ossieno paoli tre romani; che le spese di porto, ec. andranno sempre a carico del compratore; e che i pagamemti debbono esser fatti in valuta corrente in questa piazza e non abusiva.